

Verso

Antonio Chiochi

IL DOLORE DEL MONDO
Poesie 2008-2016



Letteratura e dintorni di Antonio Chiochi

ZIGZAGANDO

Antonio Chiocchi
IL DOLORE DEL MONDO
(aprile 2008-marzo 2016)

1^a Edizione marzo 2016
Antonio Chiocchi



Licenza Creative Commons

www.cooperweb.it/zigzagando

Agli indifesi

Labirinti

Il dolore del mondo è la vita
che attorcigliamo con parole e atti
che brancolano tra zelanti crudeltà.

Gole eccitate rinsecchiscono
come le foglie d'autunno,
salvate soltanto se sboccia
la primavera delle parole
che illuminano il mondo
con la loro giovinezza.

Le parole cercano la loro voce
e le voci vogliono parlare
senza costrizioni
di ciò che non sanno
e che nessuno conosce.

Gli effetti collaterali dei linguaggi
inghiottono le parole,
ammassandole
nella bile del risentimento
che affoga gli slanci
in uno stagno maleodorante.

Senza un corpo e senza un'anima,
le voci precipitano in labirinti
dove le parole sono recluse,
ammucchiando un'umanità straziata
in una disumanità quotidiana
diventata una routine.

Ogni creatura vuole farsi riconoscere
nella sua solitudine,
ma proietta la sua forza
in mezzo a firmamenti di dolore,
dove lo sguardo è schermato
da zampilli di sangue amaro.

Forse, chissà

Il gioco alterno delle luci
è un segnale stabile di invariabilità
in una quiete snervante.
La solitudine porta addosso
il peso dell'irrequietezza
che non ha avuto il coraggio di solcare.

Si sogna in silenzio
e il silenzio stesso è un sogno
in un mondo di ombre
che il sole non riesce a squarciare.
I confini non varcati
ci gettano in mano a mondi silenti.

Senza capire perché,
restiamo inebetiti,
non confidando nella vita
che il tempo custodisce.

Ogni cosa segue vie segrete
e salvaguarda ben più
che il segreto di se stessa.

Il dolore del mondo è
lo scempio che del mondo si fa.

Forse
qualcosa verrà.
O non verrà
forse.

Oppure avverrà
chissà.

Il confine

Il catalogo della vita è un formicaio
di illusioni strangolate
nella schiuma bavosa degli imbrogli.
Quando si danneggia il cielo
e si fa della terra un inferno,
nascono l'amore per l'odio
e l'odio per l'amore.

L'amore e l'odio
nascono entrambi nella palude
delle promesse non mantenute.
L'amore coltiva la promessa
in maniera inconsequente;
l'odio invece ne studia la struttura carnosa
e la spolpa con pazienza certosina.

La forza e la potenza spargono
minacce che mantengono,
risolvendo in ciò l'enigma della vita
e simulando brandelli di infallibilità
nel bel mezzo di colate di cecità.

Veniamo ingoiati da scorie
che vomitano incubi
e ci fanno danzare
sotto i colpi di lame di precisione.

Manca la forza della ribellione
e dimentichiamo
che i passi del ripiegamento

costruiscono il deserto dell'anima.

Cerchio solitario

Il dolore del mondo è il centro
di paesaggi cupi dove l'allegria
è invano in cerca di una casa.

In case senza accesso e senza uscite
si è condannati a girare a vuoto.
Vivere la morte,
senza nemmeno saperlo,
è precisamente questo.

Un immenso cerchio solitario
smembra le voci
con le bombe a frammentazione
seminate da parole impastate
dall'arsura della steppa.

Il dolore del mondo è il mondo
che fa a meno del mondo.

Illusione

Siamo tutti erranti,
anche quando rimaniamo incollati
nel metro quadrato di sempre.
Tutti stranieri,
anche se tutto il mondo
dovesse parlare una sola lingua.

Il tempo ha aperto le sue porte
e noi non le abbiamo varcate.
Lo spazio ha travolto tutti i confini
e noi continuiamo
a disegnarne le barriere.

Il nostro tempo e il nostro spazio
sono ora banconote,
di cui noi siamo i falsari.
Ci siamo perfino illusi
di esserci sbarazzati delle verità.

Sodalizio

Disfacendosi dei mondi esteriori,
non inseminiamo i tragitti
che ci guidano
verso il fuoco della poesia.

La poesia è dolore che spera e lotta
nelle oscurità dell'anima,
attraversando crudeltà, follie e sogni,
in sodalizio con l'orizzonte
che mantiene aperte
le strade del cuore.

La poesia salva i mondi
che la rimettono al mondo.

Fedeltà

Ci aggrappiamo ad ogni alba,
allentando i legami
che sono fonte di ansia,
cercando in tracce fortuite
qualche deliberato segno di svolta.

Ma i segni affiorano alla rinfusa
da un repertorio malevolo
che maneggia il disordine
nel regno dell'opacità assoluta,
dove leggi all'apparenza casuali
regolano il mondo per il loro piacere.

L'arroganza di saper decifrare i segni
crea un dizionario rarefatto
che seduce le coscienze servili,
trasformandole in sirene dell'ingiustizia.

La giustizia ha voci e parole discordanti
che hanno in spregio la menzogna
e per destino la fedeltà.

Fecondazione

Nella generosità delle parole ardenti
si addensa un'agitazione entusiasmante,
contrapposta alla rassegnazione
e all'inganno delle ripetizioni mimetiche,
per poter respirare il soffio
dell'effervescenza dei giorni
e nutrirla nella passione degli istanti,
contro il flagello del mondo.

La fecondazione della parola
può ostacolare l'esuberanza
della forza e dell'eccesso,
quanto più l'esistenza del mondo
vacilla e si va decomponendo.

La mossa

Un mulinello cieco attira
nei suoi vortici le esalazioni
che serpeggiano nel male,
per poterne affermare
l'incontrastato volere e potere.

Le sovranità sulla vita,
con un clic, si trasformano
in depositi di morte,
rannicchiati per distese
di solitudini asservite.

Nella terra corrotta dalle menzogne,
scardinare il tempo dell'ordine
è la prima e ultima mossa,
per educare la nostra estraneità
ai linguaggi che ci consumano.

Aprirsi

L'orizzonte dell'aggressività
ha per abitanti guerrieri scontenti
che affollano i gironi della bramosia,
nelle cui fortezze tutte le bussole
si smarriscono e si avanza a tentoni
nelle trincee della vita esiliata.

Quando lo specchio restituisce
soltanto il proprio volto,
ci esercitiamo in rovinose fantasie,
trascinati via da tristezze animose
nella bufera di sopravvivenze
che ripudiano l'umanità.

Il dolore può essere stravagante
e fa avanzare il male in silenzio,
dando ad intendere
che sia il destino dell'umanità.
Aprirsi al dolore,
come ad una prova d'amore,
è un segno di devozione alle verità
che il tempo ha salvato per noi.

Ci saranno sempre luoghi e giorni
in cui sarà possibile
riassaggiare l'innocenza,
a cui non sono state tagliate le radici:
lì ritrarsi per sparigliare
le carte di chi comanda il gioco.

Il campo visivo

Dispensare dolore è un'arte
che tortura e insulta,
strappa gli umani a se stessi,
sotto il dominio di atrocità
a cui non riusciamo a dare nome,
incapaci di ogni altro dire.

Allargando il campo visivo,
la percezione del dolore
non è solo il saldo dei debiti
che ci hanno piegato la schiena,
perché nell'istante che passa
dobbiamo dar conto di noi.

L'inventario dei mali del mondo
serve a poco o a nulla,
se la sofferenza non riassapora
il gusto di tutto ciò
che abbiamo vilipeso o saccheggiato,
serrandolo nel silenzio del dolore.

La dignità

Nello strato più intimo della sofferenza,
non si può scendere a patti
col dolore che manda a pezzi l'umanità,
altrimenti nessun argine è frapposto
al cammino con cui reclama
di spegnere le pulsazioni del vivere.

L'indegnità del dolore sta
nel voler chiudere dentro il suo ordine
tutte le frontiere della vita,
dissolvendo un poco alla volta
il desiderio di voltare le spalle
all'infelicità che ci ha assegnato.

La dignità del dolore sta
nel rifuggire le lusinghe della rinuncia,
per poter suonare e danzare
al ritmo dei valzer del cuore,
avendo premura delle ferite
che segnano il corpo e l'anima.

Appuntamenti

Ognuno ha in ballo appuntamenti,
per salvare lo sguardo dalle verità
che si ergono a scudo del giusto,
quando invece hanno varcato l'illecito,
sforando a getto continuo eccessi
che della giustizia fanno sfacelo.

Il dolore travolge le visioni del mondo
e la ricerca di attenuanti
non elimina il dolo e la colpa,
né il lamento e le lacrime
possono da soli squarciare le finzioni
che da millenni ci avvolgono.

L'astuzia delle incubatrici del dolore
distribuisce colpe postume,
il cui intento non è placare lo strazio,
ma farlo patire come male cronico,
impedendo l'affacciarsi alle coscienze
di una lingua augurante.

Il dolore è un bisturi che porta impresse
le stigmate primigenie della vita,
dentro cui tutto è reimpastato
e chiede di essere rinominato,
raschiando le decalcomanie
con cui è stato travestito il mondo.

Bagliore

Quando di altre voci
non si odono la parola e il grido,
il corpo a corpo col dolore
non disinnesci la sofferenza,
ma procura miopie sconfinite
che asfissiano la morte e la vita.

Vivere nel cono d'ombra del dolore
è essere sempre in prima fila,
per saldare un debito
che non ha termine
e schiaccia con rara maestria
tutto ciò che gli capita a tiro.

È a caro prezzo che gli indifesi
fanno ingresso nella luce,
perché il dolore non è un credito esigibile,
ma solo una realtà trasfigurabile
nel bagliore che autorizza
a essere nel mondo.

Il dolore continua anche quando
ha finito il suo lavoro,
come un chiavistello che serra
tutte le porte e le finestre,
se non spingiamo la vita
più in là dello stordimento.

Disperazione

La disumanità è storia appurata
ed è necessario istruirsi
contro la propria epoca,
per portarne nella carne le spine,
parlando ancora di giustizia,
segnati e sdegnati dall'ingiustizia.

Le verità disperate sono ciò
che ci è rimasto
e la disperazione va contraddetta,
navigando tra le sue asperità,
dove attecchiscono anche i germogli
da cui sorgiamo e risorgiamo.

Il dolore estremo sospende l'anima
sullo strapiombo di abissi esangui,
dove regna incontrastato il sospetto
di non vivere nel cuore di nessuno,
ignari di giacere nelle ferite insanabili
generate con le nostre stesse mani.

Siamo ancora esseri viventi?
La domanda ci ghermisce,
ma indietreggiamo,
velando la nostra inossidabile disumanità,
assolvendoci per il male fatto scorrere
e per aver strozzato il respiro del tempo.

Quando saremo fino in fondo nauseati
dalla nostra disumanità,

forse apriremo dei varchi
oltre la vergogna.

Il tempo

Il tempo non è un cerchio,
ma un diagramma musicale
che reinventa le sue note,
in concerto con i luoghi
e gli esseri che ne palpano i fremiti.
Quando il concerto si incrina,
il tempo è murato dalla forza
e ne perdiamo svolte e giravolte.
Fingiamo di scoprire all'improvviso
che il tempo scarseggia:
non ci concediamo ai suoi respiri,
lasciando che lo spazio si espanda
per estensioni che brulicano
in un'aridità che nutre se stessa.
Abbiamo creduto di poter deportare
il tempo e siamo sprofondati
in un esistente senza slanci.
Il tempo se la ride
e girovaga imperterrito,
incurante delle nostre amnesie violente:
resta lì, mutevole e irrevocabile.

Il risveglio

In una terra devastata da millenni,
siamo immersi in ciò che resta
del sangue versato, assediati
da grovigli che marchiano la carne.
È arduo allontanarsi dalle casematte
dell'inerzia e del rancore,
picchiando la testa
contro barriere rese invisibili
dai nostri stessi occhi.
Le indocili ali del mondo
spaziano in alto e in basso:
non si stancano di mostrarci
le sagome del tempo inespugnato.
Se solo ci avvicinassimo
alla penombra degli enigmi
e alle tempeste dell'anima,
abbracciandole e inchinandoci
alla parola del risveglio!
Transiteremmo per le strettoie del tempo,
sanando le piaghe della memoria;
sfuggiremmo agli artigli del presente;
rischiareremmo le tenebre
che hanno mascherato il cielo.

Antenne vibranti

L'odio concentra in sé il risucchio
del tempo e dello spazio,
nei cui vortici tutto è cancellato.
Una straziante nostalgia della vita
si affaccia ogni mattina al balcone,
senza riuscire più a posare i suoi occhi
su ciò che del mondo viene nascosto.
Gli anni, le figure umane e i rituali
si aggrovigliano su se stessi,
impigliati in cinguettanti esercitazioni
che hanno uno scopo ben evidente:
celebrare l'agonia
della speranza e dell'allegria,
sospingendole verso un autismo cosmico.
Privati delle nostre antenne vibranti,
siamo stretti d'assedio da pantomime
che serrano la mente e gelano le parole:
deragliamo di meschinità in meschinità.
Non ci resta che apprendere daccapo
l'arte sublime di agguantare l'angoscia,
disfacendone il volto e allietandone il cuore.

Brandelli di intimità

Nell'arcipelago della sofferenza
le parole non dette
troneggiano sotto la brace
e aspettano una lingua che sappia
strapparle alla pena di un mutismo
che non ci fa riconoscere nessuno
e a nessuno consente di riconoscerci.
Le parole non dette hanno
l'eloquenza tormentata che solo
nel dolore trova albergo
e solo chi non soffre per il mondo
può illudersi di ignorare.
Quando in noi il giorno
è appannato dalla notte,
rimane in agguato l'attesa di un sorriso
che ci restituisce
brandelli di intimità col mondo,
per quanto incrinati dalla delusione.

Sul bilico

Le lontananze più irraggiungibili
si riaffacciano continuamente:
non recitano il rosario dell'addio,
ma riafferrano la bellezza in fuga,
come un evento dell'anima da comporre
di nuovo e istante per istante.

Gli occhi non sono in eterno
prigionieri degli oceani del dolore,
ma istituiscono i loro mondi,
spingendoci fuori dalle rovine.

Siamo sempre sul filo del rasoio
dilaniati da esperienze pericolose,
ma palpitanti.

Sempre in procinto di abbandonare
l'ordine normale e sovrastati
da dubbi nel farlo.

Immemori, indugiamo sul bilico:

illuminare la realtà,
oppure esserne risucchiati?

Nei luoghi segreti e sigillati,
verso cui non abbiamo osato avviarci,
avremmo potuto fraternizzare tra di noi
e dare vita ai prodigiosi ricami della verità!

Il richiamo

Ci capita di avere lo sguardo immerso
nella luce dove lampeggiano le ferite:
lì, il silenzio è improvviso e rovente.

Le espressioni colano a picco
e riaffiorano contraffatte.

Le labbra declamano una lingua,
di cui ignoriamo l'alfabeto,
perché ci siamo condannati
a perdere il richiamo delle voci,
a cui abbiamo apposto i sigilli.

In distacco dal mondo,
abbiamo archiviato le disfatte,
senza mai metabolizzarle.

E siamo finiti così:
preda fortuita di tetre ansie.

La perdita, l'assenza, il lamento
e l'invocazione sono gli eventi
dell'anima che portiamo di più in giro,
spegnendone il sorriso.

Nei mondi interiori straripano
le stragi che si infiltrano dall'esterno.

La sensibilità giace sepolta
in luoghi reconditi:
ora è un risarcimento ipotetico
che si aggira come uno spettro.

Il punteruolo

I volti e le maschere che indossiamo
sono il punteruolo con cui scriviamo
il friabile biglietto da visita
che esibiamo ad ogni incontro,
in spregio all'interiorità tradita
ogni giorno con maestria.
Rubiamo euforie patetiche e straziate,
senza accorgerci di essere
segmenti atomizzati e sgraziati.
Ci siamo persi nelle caverne della forza
e del capriccio e non riusciamo
ad incarnare i noccioli essenziali
dei compiti che noi stessi
ci siamo assegnati, fin dalle origini.
Abbiamo dimenticato la vita
come si dimenticano i morti,
di cui non abbiamo apprezzato
battaglie ed errori.
Le nostre mani non stringono
alcun salvacondotto,
né per la vita e né per la morte.

È ora

Al di sopra del dolore del mondo
e ben sotto le radici della terra,
possiamo cogliere in flagrante
le tagliole della conoscenza
e denudare i nostri saperi,
fino a disfarci delle loro coperture.
Non lapidare il mondo
è un sentimento che si accende,
facendosi carne e anima del tempo.
È ora di avviarci fuori
da reclusioni terminali
e irrealtà fameliche, dove tutti
ci impoveriamo, perché non
sappiamo donare in silenzio,
senza chiedere nulla.
Di fronte all'insidia estrema,
dignità e poesia giocano
le loro carte migliori:
essere porte del buio e della luce.

Miraggio

La catarsi del dolore,
dentro cui siamo stati imbalsamati,
è un miraggio del vivere
che abbiamo riversato
dentro lo scorrere dei secoli.
La storia ha costantemente
rifatto il trucco al dolore,
trasformandolo in virtù sublime;
lo ha perfino reso un idolo,
a cui tributare sconfinata adorazione.
I luoghi della sofferenza
sono stati dolcificati
con aculei anestetizzanti.
Non si è mai spento il tentativo
di convincere il mondo
che non valga la pena
di aspirare a salvezza e speranza.
Il miraggio del tempo si è convertito
in ridimensionamento della vita
ed è ora la misura ubiqua del dolore.

Il filo

Quanta energia combattiva
è andata dispersa!
Come se la storia dovesse
essere sempre indifferente
al destino dell'umanità!
Il mondo non è una fortezza espugnata;
e non è mai inoffensivo contro
chi gli muove guerra.
La superbia di chi sta in alto
è rimasta senza sismografi
e si stupisce delle ribellioni
che montano,
sedandole in bagni di sangue.
Nel gioco tra le nostre vite
e le nostre morti,
si stende il filo dell'esistere
che bisogna districare
da trame dispotiche.
Pendolari del tempo,
stiamo a monte e a valle
di tutte le frane.
E precipitiamo senza rimedio,
perché saliamo per scale
sospese nel vuoto.

Il buio

Sovente le parole narrano acrobazie
che mostrano i loro nervi scoperti,
con piroette improvvise
verso rifugi che si rivelano prigioni.

Al di là e al di qua
del passato vissuto,
del presente ostico
e del futuro immaginato,
restiamo umani, se ci salviamo
dal buio della memoria,
a cui condanniamo gli altri
e da cui siamo condannati.

Al centro di noi e del mondo,
la sfida è sfuggire ai colpi
inflitti dalle nostre parole.
Nessuna certezza può inventare
come bisogna vivere.

La vita non è una girovaga
che non lascia impronta di sé:
solo dei folli potevano illudersi
di averne estinto il corso,
per renderla ostaggio
delle loro fameliche visioni.

Cieca monotonia

Il tempo destinato solo a passare
è custode e prigioniero del passato,
punito per il suo replicarsi fedele
alla vuota uniformità che l'ha generato.

Ci ostiniamo a vivere
nell'involucro di giorni
che scivolano via,
cancellando le tracce
appena lasciate.

Rintanati in una cieca monotonia,
perdiamo ogni cognizione,
annullati in una sofferenza
che fantastichiamo di intaccare.

Il dolore cosmico del mondo
è un avvertimento
che non abbiamo mai raccolto,
screditandone le scomode verità.
Lo spazio è un caotico magazzino
dove il tempo appassisce.

Il mestiere

È degno coltivare la costanza
di inviare messaggi nella bottiglia,
da navi alla deriva in oceani
governati da oscuri anatemi,
per annunciare l'aurora,
dal pieno sfaldarsi della luce.
Può essere ancora utile
il nobile mestiere del vedere e sentire,
in un mondo che ha rinunciato
a rendere fertile la vita.
Nasciamo per osare il vero
e dirlo, ma assai presto
ci lasciamo allineare
come postulanti menzogneri.
Se brillassimo al focolare della terra,
nessuno potrebbe costringerci
a mendicare il sorriso della storia,
rimanendo reticenti alle sue domande.
Ci fu forse - e forse ancora ci sarà -
un tempo in cui lo sguardo e l'ascolto
accarezzavano l'anima.

Canto

L'immutabile è stato inventato,
per dribblare le responsabilità.
Sotto comando, facciamo finta
di riannodare fili spezzati,
quadrando conti destinati
a non tornare mai.
Il gioco può ripetersi tranquillo,
fino alla fine del tempo.
Possiamo anche invecchiare,
senza che l'istante faccia pressioni:
ci ha già sorpresi spogli di audacia.
La ripetizione ci disarciona
e ormai temiamo la giustizia
più ancora della morte.
Siamo in ritardo sull'attimo,
lieti di esserci rintanati
in un ieri eterno.
Ci attende un'impresa temeraria:
siamo gli ultimi superstiti
e dobbiamo essere i primi venuti!
Un canto disadorno che tira dritto
all'essenziale della vita
ci avvolge e lancia il guanto.
Fino a quando lo ignoreremo?

Viaggio

Ci resta da imparare
a muoverci pieni di grazia,
sgombrando il cuore e le mani,
per non lasciare gli eventi
nelle mani di una crudeltà antica.
Lo spirito gioioso non profetizza
significati e destini, ma sa che
il dolore scava vie inesplorate.
Dobbiamo scortarlo,
vincendo la paura dei luoghi
dove posiamo i piedi e gli occhi,
lieti di andare tra di noi.
Uno sguardo, una carezza, un pianto,
un sorriso e un abbraccio:
ed ecco che il viaggio inizia e riparte.
Siamo un enigma aggrovigliato
che non scioglieremo mai.
Camminare senza tracotanza
e senza stancarci di osare
è quello che possiamo fare.

Siamo ancora

Non v'è baratto di parole altisonanti
che possa rendere candide
le nostre coscienze, né a breve
e né a lunga scadenza.

Se non confessiamo che nell'intimo
siamo tutti a caccia di schiavi,
non potremo mai sconfiggere
la nostra disarmante inettitudine
nello scegliere il giusto e il bello.

Menti ottuse e pigre confidano
nell'astuzia delle scorciatoie,
da cui irrompiamo nei banchetti
allestiti all'estremità dell'esilio,
a cui ci siamo condannati.

L'aver svenduto la saggezza,
per celebrare imperativi pietrificati,
non ci ha fatto ancora smarrire:
siamo ancora quello
che non siamo mai stati.

Eccezione

I muri delle decisioni
ci fasciano impietosamente
in un reclusorio che ci castiga
come un Dio spietato.
Hanno il compito di renderci
immemori della follia originaria:
essere nati, per costruire
l'eccezione del cuore.
Nelle pieghe in cui ancora
questa follia si preserva,
si annidano le scie luminose
che infrangono tutte le barriere,
per farci giacere col coraggio.
Nessuna certezza sopravvive
all'abbattimento dei muri.
Il fuoco si risveglia
e le verità diventano carne
che cinge altra carne,
in un innamoramento che non cede.

Bontà aliena

Il dolore non è ascoltato,
ma deriso e punito, principalmente
quando fiotti di sangue
schizzano dalle sue vene.
Solo una bontà aliena
può metterlo sulla bilancia
e portarne il peso,
offrendo gli occhi dell'umanità ferita.
Scattano allora le rappresaglie,
per fiaccare il tempo,
dando il là a rese dei conti
preordinate con ringhiosa sciatteria.
Il mondo si manifesta,
addestrandosi nei confini estremi,
scoprendo che al valico delle frontiere
risiede il suo svolgimento.
Ed è lì che soffia ancora
l'alito della ricchezza vivente,
auspicio della scoperta.

Bivio

Tutto sta ad evitare di finire
intrappolati al bivio fra strade
che conducono verso paesi disparati,
ma accomunati dall'ingegno
di trascrivere il loro benvenuto
su due cartelloni pubblicitari:
"Qui l'amore non esiste", in entrata;
"Qui l'amore non conviene", in uscita.
La giustizia del mondo è lacerata
e il calcolo delle opportunità
si muta in omicidi mascherati
che rimbombano ancora più
di un'esplosione nucleare.
Ci salvano parole e atti
che non restano prigionieri del bivio
e narrano e dipingono il mondo,
rinascendo dalle sue ferite.
Avviandoci verso il tempo
dell'inizio della festa,
smascheriamo l'ovvietà del nulla
e lungo il cammino si compone
la confluenza in cui cielo e terra
palpitano nell'esistente umano.

Paure

In mezzo a nobili figure della bellezza
e a creature corrotte eppure degne,
la danzante semplicità dell'umanità
tenta sempre di rompere le recinzioni
della solitudine e dell'angoscia,
senza esserne mai consapevole.
Rare volte vi riesce;
per lo più, arretra all'improvviso,
impaurita dalla tenerezza
in cui le capita di imbattersi.
Una remota memoria della morte
si riaffaccia ed estende,
segregando ogni inizio e approdo
nel ritrovo di paure annebiate
che depredano
il misterioso spirito della natura.
Ma non tutto scompare,
quando la luce è assente dalla terra.
E non è con la luce
che nasce la parola.
È nel buio e nel silenzio
che si ravvivano i raggi
da cui hanno origine le belle stagioni.

Impresa

Gli umani hanno la suprema abilità
di infrangere di continuo il giusto;
ma ora l'ingiustizia è la norma.
L'umanità è un reticolo immenso
di cumuli di disumanità,
dove l'iniquità celebra
il suo ballo in maschera.
Nell'urlo dell'ingiustizia,
appaiono i compagni di viaggio,
per l'impresa di trasfigurare l'esistere
in giustizia che interpella il tempo.
Lì è in attesa la sorpresa
di tornare ad essere innamorati,
prima ancora di nascere,
guardando la morte negli occhi,
dalle terre che non divorano la luce.
L'eternità del dolore è un transito
e possiamo assiduamente bagnarci
nelle sue acque generose,
se usciamo dalla nicchia,
in cui siamo stati adagiati e sconfitti,
ma non privati di rimedi.

Il male

Sappiamo bene che nessuna parola
può dire l'irrespirabilità
del male supremo che si sgrava
delle atrocità con cui ha reso
la terra un calvario.

Il male ha la passione di avanzare
come un meccanismo di cattura
e raggiunge la vetta sublime,
preparando ecatombi per il mondo.
Non ha solo a che fare
con l'odio e la cattiveria;
si diletta a spazzare via i limiti
contro cui incappa nelle sue scorrerie.
Che l'umanità viva o muoia
non ha alcuna rilevanza:
ciò che conta è che essa sia vinta
da una eterna morte vivente.
Il silenzio è del male che domina;
la parola sta nella vita che osa.

L'imperdonabile

L'incapacità di mettere in musica
il pathos della distanza,
ha dato i natali a schiere
impegnate a generare lande aride,
rubricate come zone di morte.

Vi sono crimini
che sfiorano l'imperdonabile,
commessi da chi pretende
di trasformare il male in giustizia,
rendendo l'umanità un infortunio,
uno sgorbio del tempo.

Quella umana è una lingua
che ha scarsa intimità col dono,
eppure siamo tutti in debito,
chiamati ad uscire dalla massa oscura
che serra il mondo nel suo pugno.

È pronto ad accoglierci
il balbettio della resa:
deve persuaderci a farci triturare
come entità insignificanti.

Ci riuscirà?

E fino a quando?

La sentenza

L'angoscia è priva di spessore
e affoga nelle tenebre,
tragicamente priva di parola.
Il mondo delle parvenze ammutolisce
e impunemente lascia morire
tutto ciò che lo abita e circonda.
Incombe la spietata sentenza
che condanna a morte
chi non riesce a vivere,
colpevole di fronte al mondo.
Siamo abbattuti come esili arbusti
ad ogni ululo del vento,
lasciando in eredità
l'ingiusto patimento sofferto.
Non animiamo più la gratitudine
di abitare con nobiltà il mondo,
sfaldando la legge senza diritto
che rende sterile il vivere.

Disintegrazione

Il presente e il futuro sono
assai più minacciosi
delle nostre preistorie selvagge,
ora che le distanze tra l'umanità
sono usate come respingenti.
Parcheggiati in evanescenti ricordi,
non discerniamo nemmeno
le avvisaglie delle imboscate
che ci vengono tese,
nonostante la ferocia dei giorni
sia diventata una marcia trionfale.
Nubi nere ci sovrastano,
rendendoci tutti anime in pena
che emettono segnali cupi e oscuri.
in un mondo che è
sul punto di disintegrarsi.
I linguaggi e i vocabolari
di cui siamo immeritevoli eredi,
li abbiamo dissolti e dispersi tutti
e non sappiamo ancora bene
che ne possiamo inventare altri,
più propizi.

La prova

Ci siamo lasciati trasportare
dalla corrente, anziché risalirla,
come fanno i salmoni
che rischiano per non perdere
i loro essenziali punti di partenza.
E ora siamo creature perplesse
ed esitanti, fino a pensarci
esseri del tutto privi di destino.
Il cosmo tumefatto dentro cui
ci siamo fatti imbalsamare,
non è però a tenuta stagna.
Non siamo senza scampo,
siamo solo stati messi alla prova
ed è questa prova
che, con arti e raggiri di ogni tipo,
abbiamo accuratamente scansato.
Un tempo senza storia riesce a
prolungarsi solo cancellando
tutte le tracce della vita,
se glielo permettiamo.

Menzogne

Non basta ripulire gli orizzonti:
è necessario imbrattarsi le mani,
scavando tra macerie e abiezioni,
disseppellendo case e luoghi,
ridestando cuori tristi e giorni luttuosi.
Dopo aver impreziosito cielo e suolo
con splendori deformanti,
siamo stati colti alla sprovvista
da abbagli a catena
che ora ci tengono al guinzaglio.
Ci siamo trasformati
in vedenti sempre più ciechi,
lusingati di aver fatto fortuna.
Abbiamo perso il conto delle stagioni
che non ci hanno visto innalzare bastioni,
per ripararci dalle seduzioni del tempo
e lanciare dardi infuocati,
per sciogliere il gelo che ci avvinghia.
È stato letale
defilarsi in retrovie torbide
da cui mentiamo al dolore e al mondo.

Meraviglia

Giunge sempre inaspettata
l'aurora che ci strappa dalle mani
del demone che mescola l'orrore
in mezzo a paccottiglia varia,
per sottrarlo meglio alla vista.
Le nostalgie colme di infelicità
guidano le nocche delle mani
a bussare alle porte del tempo,
anche quando le speranze
giacciono assopite e inermi,
abbandonate a se stesse.
Il dolore ci disincaglia dal tempo
e apre il viaggio della meraviglia:
basta essergli fedeli.
Si riaffacciano sempre
tempi e luoghi da percorrere,
senza mai presentare loro
la lista della spesa:
non risarciscono;
ma prenotano.
La scelta sta a noi.

Passerella

Sbalzi di memoria si attardano
a frenare il mondo,
vagheggiando di convertirlo
in un organismo artificiale perfetto
che reclama per sé l'infinito
e l'eternità delle sue forme.
Siamo accerchiati da ombre
che piantonano il tempo,
per succhiarne il nettare
e vomitarlo come veleno.
Insinuandosi nelle smagliature
di questi reperti di archivio,
il fuoco che ancora ci abita
crea una passerella solare
che non rifugge di addentrarsi
nel prodigio dell'arcobaleno,
rimanendo sempre agganciata
all'ardua magia degli esordi.
Possiamo confidare ogni giorno
di animare con premura
il miracolo del viaggio.

Luce

La luce che parla
dall'aria pura che l'avvolge
annuncia eventi a chi alza lo sguardo
fino agli estremi del firmamento.
Sorge l'alba che incanta il mondo
e scuote il dolore,
cullandolo tra le scintille
del vivente che brilla e soffre.
Farsi occhi che vedono dalla luce
e sanno scrutare oltre la luce,
non accecati dalle tempeste
che ci travolgono e inquietano.
Scorgere la luminosità
che nessuna luce
è in grado di racchiudere;
e conoscere ciò che non vediamo,
vedendo ciò che non conosciamo.
C'è una luce più splendente
del sole che ci scalda,
a cui dobbiamo restituire
l'incommensurabile che ci ha donato.
I riflessi del tempo che sgorga
sono gocce di universo che ardono,
ma non ustionano.
Sta sempre alle nostre spalle
e davanti agli occhi,
il soffio vitale degli entusiasmi
che hanno reso luminoso
il travaglio del dolore.

INDICE

I

Labirinti	pag. 5
Forse, chissà	7
Il confine	9
Cerchio solitario	11
Illusione	12
Sodalizio	13
Fedeltà	14
Fecondazione	15
La mossa	16
Aprirsi	17
Il campo visivo	18
La dignità	19
Appuntamenti	20
Bagliore	21
Disperazione	22

II

Il tempo	25
Il risveglio	26
Antenne vibranti	27
Brandelli di intimità	28
Sul bilico	29
Il richiamo	30
Il punteruolo	31
È ora	32
Miraggio	33

Il filo	34
Il buio	35
Cieca monotonia	36
Il mestiere	37
Canto	38
Viaggio	39

III

Siamo ancora	41
Eccezione	42
Bontà aliena	43
Bivio	44
Paure	45
Impresa	46
Il male	47
L'imperdonabile	48
La sentenza	49
Disintegrazione	50
La prova	51
Menzogne	52
Meraviglia	53
Passerella	54
Luce	55



Letteratura e dintorni di Antonio Chiochi

ZIGZAGANDO

Publicato marzo 2016